

Rivoluzioni periferiche e declino della Monarchia di Spagna

ROSARIO VILLARI
Università di Roma «La Sapienza»

Più che le sconfitte militari, furono le rivoluzioni del decennio 1640-50 a creare in Europa la convinzione che un grande ciclo storico della monarchia di Spagna si era concluso. Le rivoluzioni: non soltanto per la loro ampiezza e simultaneità, che certamente colpirono l'opinione pubblica europea, ma soprattutto per il loro contenuto politico. Il motivo dominante dell'agitazione rivoluzionaria non fu infatti il riassetto dei rapporti tra centro e periferia o la riforma interna ma il distacco delle province periferiche dalla Corona, con la prospettiva di un radicale cambiamento della struttura e delle dimensioni dello Stato. Tra le province che si ribellarono, la sola eccezione, da questo punto di vista, fu la Sicilia, dove l'ispanizzazione di una larga parte della nobiltà e il radicato particolarismo dei centri cittadini impedirono che emergessero orientamenti politici generali. Neanche qui mancarono tendenze e propositi indipendentistici, ma il movimento non si sviluppò fino al punto da raggiungere una rilevante dimensione politica. Prevalsero invece i motivi di conflitto interno e di scontro sociale. Il precedente —insieme storico e attuale— a cui le altre province ribelli esplicitamente si richiamarono fu l'esperienza dei Paesi Bassi, che costituì, nella diversità delle situazioni e delle esperienze, un comune punto di riferimento ideale. Insieme all'orientamento di fondo, fu comune anche la causa immediata. La pressione finanziaria e militare a cui Madrid sottopose i domini periferici durante la guerra dei trent'anni fu di tale portata e di così vaste conseguenze da spiegare di per se stessa proteste e reazioni violente; ma queste non avrebbero raggiunto la portata e i risultati, in alcuni casi soltanto parziali e provvisori, che raggiunsero se ad esse non si fosse accompagnata una particolare evoluzione politica e culturale. Il centro dell'impero, che fu sottoposto allo stesso trattamento, non reagì in modo rivoluzionario: evidentemente la coscienza della crisi non fu così ampia e catastrofica e

non ebbe un obiettivo così preciso da costituire la base ideale e politica di un movimento rivoluzionario.

Nelle province, altri fattori devono quindi essere presi in considerazione insieme alle cause immediate. I paesi che si ribellarono avevano una tradizione di autonomia all'interno del sistema monarchico; nello stesso tempo, essi avevano scarsa o nessuna influenza sulle decisioni del governo centrale e sulla elaborazione della strategia generale dell'impero. A determinare la rottura contribuì, insieme all'entità del contributo imposto da Madrid ed ai suoi effetti sconvolgenti, la convinzione che la politica generale in cui le province erano coinvolte era in contrasto con i loro interessi e ne minacciava la identità storica e politica e le possibilità di sviluppo economico e sociale. Indubbiamente la coscienza della divaricazione dalla monarchia non ebbe nelle quattro province che si ribellarono né lo stesso rilievo né gli stessi contenuti, così come fu diversa l'elaborazione culturale e ideale che la sostenne. La ricerca e la considerazione delle cause più profonde rendono più evidenti, insieme al motivo comune, anche la diversità delle situazioni e le differenze sia nei presupposti che nei successivi svolgimenti delle rivolte.

Non è necessario in questa sede ricostruire il processo storico attraverso il quale si giunse all'esasperazione del contrasto ed alla rottura fra il centro e i domini periferici. Per la Catalogna l'analisi è stata fatta in modo esauriente da John Elliott; io stesso ho poi esaminato la crisi sociale e politica che ha preceduto la rivolta napoletana del 1647. Credo che sia più opportuno concentrare l'attenzione su qualche aspetto degli avvenimenti rivoluzionari e in particolare sui rapporti tra i diversi gruppi sociali e politici, anche perché questo è uno dei punti che rimangono più oscuri e incerti.

In genere, le rivolte degli anni '40 non corrispondono all'idea di ribellione prevalente nella cultura politica e nella mentalità del XVI e del XVII secolo. A parte i movimenti religiosi, l'Europa della prima età moderna tendeva a concepire la ribellione soltanto nelle forme della congiura aristocratica —più o meno rafforzata attraverso la strumentalizzazione dell'endemico malcontento popolare— e della protesta della fame. I resoconti, le cronache e i documenti pubblici contemporanei agli avvenimenti risentono fortemente di questo modello bipolare, della tendenza a ridurre i fenomeni nell'ambito di questo schema interpretativo dominante e ufficiale. Ciò non ha mancato di influenzare anche la storiografia, che a fatica si è poi liberata —quando si è liberata— di questa eredità. È necessario quindi riconoscere lo spessore e le caratteristiche di questa lente deformante e tenere presente il condizionamento che essa esercitò sul giudizio degli osservatori e sul comportamento degli stessi protagonisti di quelle vicende. Ho accennato a questo problema in un saggio sulla lotta politica nel Seicento in cui ho esaminato il tema della dissimulazione e della sua importanza teorica e pratica nella prime metà del secolo e particolarmente nel periodo che precedette e preparò le rivoluzioni. Una più attenta considerazione delle forme specifiche della lotta politica nel XVII secolo mi sembra necessaria, in particolare, per valutare pienamente l'apporto che diedero ai movimenti di opposizione all'interno del sistema spagnolo forze sociali e

culturali che non rientravano nelle categorie considerate naturalmente inclini alla ribellione. La novità stessa del ruolo che gruppi sociali intermedi (intellettuali, magistrati, mercanti, artigiani, religiosi) furono chiamati a svolgere in questa fase storica impose ai singoli ed anche a gruppi e comunità atteggiamenti di cautela, di ambiguità e di mascheramento, la cui legittimità fu anche teorizzata con notevole insistenza dalla cultura politica.

Il sistema costituzionale ed il rapporto contrattuale tra sudditi e sovrano in vigore nei regni che facevano parte della monarchia di Spagna erano basati su istituzioni che garantivano in sostanza i privilegi di ristretti gruppi dirigenti. «Ci sono prove evidenti —ha scritto John Elliott— che molti catalani si sentivano esclusi dalla società contrattuale... e consideravano la diputació (l'organismo rappresentativo permanente del Principato di Catalogna) come un'istituzione destinata a perpetuare gli interessi di una oligarchia chiusa ed egoista». Il discorso vale anche, e a maggior ragione, per la tradizione costituzionale delle altre province, che su questo punto coincideva con quella della Catalogna. Tuttavia la formula della resistenza particolaristica e provinciale allo sviluppo dell'accentramento monarchico e dell'assolutismo non può spiegare la crisi degli anni '40 all'interno della monarchia spagnola. Le aree sociali e politiche che allora si mobilitarono furono assai più ampie dei gruppi privilegiati e delle oligarchie che tradizionalmente si opponevano all'assolutismo ed al centralismo monarchico. Finché l'indipendentismo rimase entro i limiti del sistema costituzionale tradizionale non ebbe la forza di creare un movimento generale e di contrapporsi efficacemente alla monarchia. I gruppi che sostenevano una rigida difesa di privilegi oligarchici e che erano attestati su posizioni di oltranzismo feudale continuarono a premere e ad agire nel periodo di indebolimento della monarchia ma non riuscirono a raccogliere sotto le loro vecchie insegne ed i loro arcaici progetti il diffuso malcontento. Le loro congiure —sulle quali contavano i governi dei paesi che erano in guerra con la Spagna— fallirono sistematicamente, malgrado gli appoggi e gli incoraggiamenti che ricevettero dall'esterno e specialmente dalla Francia: è il caso dei complotti di Medina Sidonia e del duca di Híjar e dei numerosi tentativi di congiure nobiliari nel Regno di Napoli. D'altra parte, la politica centralistica di Olivares, se aveva come obiettivo l'incremento del contributo delle province a sostegno della politica generale della Corona, non mirava nello stesso tempo né a realizzare un maggiore equilibrio interno tra le forze sociali dei singoli regni né ad allargare in modo sostanziale la partecipazione delle province al governo generale dell'impero. Le affermazioni fatte in questo senso da Olivares nel *Gran Memorial* del 1624 rimasero in gran parte lettera morta, malgrado la sua dichiarata convinzione che su questo terreno si giocavano le sorti della monarchia. In determinati casi l'aumento del contributo di mezzi finanziari e militari fu ottenuto grazie all'abbandono delle funzioni dello Stato, alla concessione di ulteriori spazi di potere e di privilegio alle aristocrazie locali ed alla più drastica esclusione delle rappresentanze e dei governi periferici dalla discussione sulle grandi scelte politiche della monarchia; esclusione appena attenuata da espedienti di scarso rilievo e da singole e circoscritte iniziative.

Nel sistema della monarchia spagnola c'era una condizione originaria e permanente di disagio della periferia. I singoli regni avevano mantenuto le loro istituzioni ma la monarchia cono svolgeva direttamente la sua funzione di equilibrio interno. Il compito era affidato ai rappresentanti del sovrano. La sostituzione di una grande e forte monarchia esterna a sovrani deboli ed incapaci di far fronte alle forze disgregatrici e particolaristiche aveva costituito originariamente un fattore positivo ma i limiti dei poteri dei viceré e la complicatezza dei meccanismi che permettevano l'appello diretto dei sudditi al re lontano si facevano sentire più fortemente proprio quando l'equilibrio diventava più incerto e precario. Indubbiamente l'assenza del sovrano era sentita più negativamente dagli strati sociali che avevano più bisogno di protezione; i gruppi privilegiati potevano trarne invece il vantaggio de una maggiore autonomia ed autorità sul piano locale. Nel caso di Napoli, il loro ricorso al sovrano fu soprattutto una operazione rivolta ad ostacolare iniziative di giustizia e di equilibrio politico e sociale messe in atto dai ministri e dall'apparato statale. Da parte popolare, l'appello al re contro il mal governo ed i cattivi ministri fu tanto più diffuso ed insistente quanto più incerte furono le basi della convivenza pubblica a della giustizia. Ma specialmente in queste condizioni era uno strumento politico complicato, difficile da maneggiare e soprattutto contraddittorio. Era un speranza vaga, o addirittura un ingano, più che una possibilità concreta. Abilmente alimentato dalla cultura ufficiale, il mito popolare della separazione di responsabilità tra il sovrano e i suoi ministri ebbe prevalentemente, nella prima metà del Seicento, una funzione di ammortizzatore dei conflitti politici. L'aumento delle tensione interne, le disfunzioni dell'apparato amministrativo e di governo e il senso di estraneità alle grandi scelte internazionali della monarchia spinsero, ad un certo punto, le province periferiche ad abbandonarlo, a cercare in se stesse i principi regolatori della loro vita collettiva, ad accentuare il senso della propria identità storica e politica. A Napoli nel 1640, di fronte alla minaccia di un attacco della flotta francese e in mancanza di un apparato militare statale che era stato smantellato per soddisfare esigenze di altri settori del teatro di guerra, le organizzazioni popolari assunsero il compito di organizzare una milizia cittadina, ponendo come condizione il diritto di scegliere i propri capi al di fuori dei ranghi della nobiltà. Questa manifestazione di responsabilità collettiva può essere interpretata come un atto di sostegno alla Corona che si trovava in difficoltà, ma, nella sostanza, come le vicende successive avrebbero clamorosamente confermato, fu, insieme ad una presa di posizione contro la nobiltà, una forte affermazione di autonomia dalla Corona. Alla nobiltà si rimproverava, infatti, di aver tradito gli interessi del regno, per non avere opposto resistenza alle scelte ed alle richieste del governo di Madrid.

E' stato detto che la concezione della specifica identità delle comunità provin-ciali era basata su una visione mitica del passato che ne esagerava la capacità di autogoverno e di esistenza politica indipendente e sulla esaltazione di una tradizione autonomistica che coincideva con la difesa di gruppi particolaristici e privilegiati. In realtà è proprio su questo punto che avvenne

qualcosa di nuovo nel decennio delle rivoluzioni. L'idealizzazione del passato ed il tradizionalismo non impedirono la ricerca e l'affermazione di un nuovo indipendentismo, diverso e anche opposto rispetto all'indipendentismo tradizionale. La rottura fra il centro e la periferia avvenne quando l'aspirazione all'indipendenza, diffondendosi fra gli strati popolari, cambiò in parte i suoi contenuti. Indubbiamente le basi dell'alternativa non furono così solide da unificare senza residui le spinte rivoluzionarie che provenivano da strati diversi della società ma la convergenza e la mobilitazione di massa intorno ad esse fu il fatto nuovo e specifico della rivoluzioni degli anni '40. Esse rappresentarono una fase di progresso della coscienza collettiva e di rafforzamento della coesione e dell'unità interna delle singole comunità.

In Catalogna e nel Portogallo una parte della classe dominante accettò il cambiamento, aderendo alla nuova tendenza o rinunciando ad opporsi ad essa; a Napoli — e in modo anche più marcato in Sicilia — la nobiltà continuò a mantenere le sue vecchie posizioni schierandosi, nel momento decisivo della rottura, dalla parte della Corona. E' questo il primo elemento di differenza fra le quattro rivoluzioni degli anni '40 all'interno della monarchia spagnola; un elemento non occasionale, determinato dalla diversità delle condizioni generali dei singoli paesi e del loro rapporto con il centro, ma che non autorizza, di per sé, una separazione così netta da collocare la rivolta napoletana al di fuori delle tendenze fondamentali che allora si affermarono. Dal punto di vista delle forze politiche e sociali che le promossero e le guidarono la rivolte sono state classificate secondo tre modelli ben distinti: in Portogallo un colpo di Stato, promosso da una ristretta cerchia dell'aristocrazia attorno al duca di Braganza; in Catalogna una sollevazione popolare, provocata dal comportamento delle truppe regie, ed una rivoluzione politica parallela se non antitetica rispetto alla prima; a Napoli e in Sicilia sollevazioni popolari che «superarono appena la categoria classica dei tumulti provocati dalla fame». Il punto che, a mio avviso, appare sottovalutato in questo schema è il grado abbastanza elevato di convergenza politica tra nazione politica e protesta popolare che si realizzò, con diverse caratteristiche, sia in Portogallo che in Catalogna e a Napoli.

L'iniziativa del duca di Braganza nel dicembre del 1640 fu determinante, tanto che, in questo caso, si è potuto parlare di colpo di Stato piuttosto che di rivoluzione. I sostenitori dell'indipendenza usarono il termine di «restaurazione» per definire l'operazione che portò alla separazione del Portogallo dalla corona spagnola, intendendo con questo non negare la novità rivoluzionaria dell'evento ma sottolineare la legittimità, il fondamento storico e lo spessore culturale dell'indipendenza (come nel Risorgimento italiano). Il colpo di Stato non si svolse nel vuoto politico. Al contrario, ciò che garantì il suo successo e la difesa dell'indipendenza nel difficile periodo successivo fu l'eccezionale convergenza di strati diversi della società portoghese. Il gruppo che prese l'iniziativa della proclamazione di Giovanni IV diede una direzione politica ad un movimento o ad una serie di movimenti che si erano già manifestati nel paese in modi diversi e con motivazioni particolari. Le rivolte di Evora e dell'Algarve rivelarono, al di là della protesta fiscale, qualcosa che si

avvicinava ad un sentimento nazionale che si veniva diffondendo a livello popolare. E' significativo, d'altra parte, anche l'impegno all'allargamento del consenso e dell'adesione popolare nel periodo immediatamente successivo al dicembre 1640. Uno studio recente di Fernando Bouza dimostra che, insieme alla mobilitazione di scrittori politici come Francisco de Melo, Souza de Macedo, Francisco Velasco de Gouveia, Pinto Ribeiro, Pais Viegas, una larga parte del clero ebbe una funzione essenziale di orientamento anche nei confronti degli strati più bassi della popolazione. La predicazione politica svolta dai pulpiti e nelle chiese a sostegno del nuovo Stato «fu un eccellente mezzo per dirigersi ad una popolazione in maggioranza analfabeta e quindi incapace di leggere i manifesti scritti». Esempi di un così ampio allargamento della partecipazione politica si trovano, in una forma che non fu soltanto passiva e in periodi anche precedenti il momento rivoluzionario, anche nella Catalogna ed a Napoli, a conferma che il movimento di opposizione penetrò profondamente nel tessuto sociale delle province ribelli. Ed anche qui le motivazioni religiose, sostenute dal clero, ebbero una importante funzione di supporto nelle fasi iniziali e nel successivo svolgimento della ribellione. La giustificazione religiosa dell'indipendenza ebbe naturalmente un peso rilevante nell'iniziativa del clero portoghese: il duca di Braganza fu rappresentato come un nuovo Giosuè biblico e il diritto del Portogallo a ribellarsi al dominio spagnolo fu giustificato dell'idea di una sorta di investitura che il paese aveva ricevuto da Dio ad esercitare una particolare e specifica missione di civiltà nel mondo. Ma la propaganda e l'elaborazione politica del clero indipendentista non si limitarono ad un tipo di argomentazioni che restavano sul terreno della mitizzazione e di una idea irrealista della nazione e che, appunto per questo, potevano avere effetti vistosi dal punto di vista della mobilitazione popolare (come le suggestioni sebastianiste e millenariste che non mancarono in quella circostanza). Anche dalla parte del clero venne un contributo particolarmente significativo alla tematica laica dell'indipendenza: l'identità del Portogallo rispetto al resto della penisola iberica ed alla Spagna fu sostenuta con argomenti linguistici, storici e politici, in cui non mancavano certo gli elementi di mitizzazione e idealizzazione ma che si avvicinavano anche ad una visione moderna della nazione alla quale la propaganda filospagnola opponeva esclusivamente il principio dell'eredità e della legittimità dinastica, dell'obbedienza dei sudditi al principe legittimo. Indubbiamente, in tutte le province e nei gruppi rivoluzionari era radicata la coscienza della difficoltà di condurre la lotta contro la Corona e di poter affermare la propria indipendenza senza un appoggio esterno; e questo fu all'origine di incertezze e di comportamenti contraddittori, del resto inevitabili, che in alcuni casi contribuirono, insieme ai fattori interni di debolezza, all'esaurimento delle spinte rivoluzionarie.

Tra mito e attualità politica, il richiamo degli indipendentisti alla costituzione originaria del Portogallo postulava comunque, nel rapporto tra sudditi e sovrano, un profondo mutamento, attribuendo all'insieme della comunità nazionale, al popolo, nel momento della fondazione del nuovo Stato, il diritto, in mancanza di eredi legittimi, di «acclamare ed eleggere il re secondo la sua volontà».

La mancanza di importanti e stabili mutamenti nella struttura istituzionale interna ha creato tra gli storici ampie zone di incertezza sulla portata rinnovatrice delle rivoluzioni del 1640. Ma, a parte le questioni terminologiche, credo che i loro effetti non debbano essere valutati soltanto sul piano strettamente istituzionale. L'indipendenza nel caso del Portogallo e i tentativi di indipendenza negli altri casi (del resto accompagnati anche da progetti e volontà di riforma istituzionale) furono la premessa di trasformazioni e sviluppi che si realizzarono nel lungo periodo, almeno dal punto di vista della coscienza della identità collettiva delle singole province.

Il problema che si pone per la rivolta della Catalogna riguarda lo svolgimento parallelo della sollevazione popolare e della rivoluzione politica. La classe politica catalana sostenne di essere stata costretta ad assumere un ruolo di governo dopo che l'urto della ribellione popolare aveva determinato il crollo dell'apparato politico e amministrativo ufficiale, gettando il paese nell'anarchia. E' questo forse il punto che rimane più oscuro e problematico degli avvenimenti catalani della primavera del 1640. Uno dei principali cronisti della rivolta, Luca Assarino, suggerisce una interpretazione diversa da quella che diedero i protagonisti e che poi è stata accolta, sia pure non senza perplessità, dalla storiografia successiva. Secondo la sua ricostruzione, i rappresentanti politici catalani che avevano sostenuto negli anni precedenti la protesta legale contro Olivares, continuarono a proclamare la loro fedeltà alla Corona nello stesso tempo in cui segretamente fomentavano la rivolta popolare e le davano un indirizzo politico. Assarino sostiene, insomma, che fin dal primo momento ci fu una convergenza tra sollevazione popolare e movimento politico e che la dissimulazione dei dirigenti politici catalani riuscì a mettere in difficoltà, se non proprio ad ingannare, il governo di Madrid. Fin dalla prima incursione dei contadini a Barcellona si creò, secondo Assarino, «una tacita e incerta fama» che le azioni dei ribelli fossero organizzate e dirette dai Deputati e Consiglieri della città. L'obiettivo degli insorti era la liberazione del Deputato e dei due Consiglieri arrestati nei giorni precedenti. Assarino descrive minutamente la «apertissima finzione» dei capi politici catalani: finzione fu lo sbigottimento dimostrato per l'assalto dei contadini e la conseguente incapacità di «applicar il rimedio a tanto accidente»; finzione fu anche il rifiuto di uno dei carcerati. Tamarit, di uscire dalla prigione senza l'autorizzazione del viceré. Il giuoco proseguì fino alla giornata cruciale del Corpus Christi e oltre, fino a quando, cioè, il successo del movimento popolare fu assicurato e ai capi catalani non rimase apparentemente altra scelta che assumerne la direzione o esserne travolti. La loro dissimulazione accreditò nel governo di Madrid, secondo Assarino, la convinzione che i moti, essendo «opera dei villani e della plebe vile... fossero per acchetarsi da se stessi, o per venir frenati da un solo torcer di ciglio della Maestà cattolica». Furono quindi ritardati «quei rimedi violenti» che, se adottati in tempo, sarebbero stati sufficienti a stroncare la rivolta. L'altro obiettivo — importante in un'epoca in cui la qualifica di ribelle era ostacolo quasi insormontabile alla conquista del consenso — fu di dimostrare che «il Re era stato il primo a venire alle rotture, e che perciò non haveano potuto a meno di difender-si e di opporsi alle oppressioni».

L'analisi del cronista trascura, oltre le profonde motivazioni della rivolta, le esitazioni e i dubbi di fronte alla scelta rivoluzionaria e alla rottura di una lunga tradizione di fedeltà, le incertezze sulle prospettive future, la consapevolezza della difficoltà di controllare e dirigere la violenza popolare, la volontà di differenziarsi dalla plebe nel momento stesso in cui se ne sollecitava o auspicava l'iniziativa. Egli attribuisce, inoltre, alla dissimulazione dei capi catalani il ritardo nell'adozione delle misure repressive, che fu dovuto, invece, alla mancanza di mezzi e alla reale impotenza del governo. La Giunta per la Catalogna, che si riunì a Madrid il 12 giugno 1640, non ebbe dubbi sulla natura degli avvenimenti e sulla portata del pericolo. Formata da quindici membri, tra i quali l'Olivares, il conte di Oñate, l'Inquisitore generale, il cardinale Borgia, presidente del Consiglio d'Aragona, e il cardinale Spinola, essa era convinta che si trattava di «un affare terribile e senza precedenti» (giudizio significativo, se si tiene presente il fatto che tumulti plebei e tentativi di congiura non erano mancati in passato in Catalogna come altrove). Il motivo dominante della discussione fu che «la dissimulazione e l'ulteriore tolleranza nei confronti dei catalani erano inevitabili» fino a quando il governo non fosse stato in grado di mobilitare un esercito e «avere ogni cosa pronta per una punizione esemplare». L'uno e l'altro fronte si misurarono dunque, inizialmente, sullo stesso terreno, ma mentre per il governo il ricorso alla dissimulazione fu una necessità imposta dall'impotenza, per i dirigenti catalani fu un mezzo per favorire l'espansione della rivolta e per darle fin dall'inizio un indirizzo politico.

I sospetti del cronista italiano suggeriscono la soluzione di un problema particolare, ma di non secondaria importanza, relativo ai rapporti tra gruppi dirigenti e movimento popolare nella Catalogna degli anni '40. Considerando tutto l'insieme della vicenda, è indubbio che non mancarono contrasti e conflitti di varia natura tra i vari settori del movimento rivoluzionario; ma anche in questo caso il distacco da Madrid coincise con l'affermazione di un più marcato senso della propria identità collettiva e di una spirito più unitario politicamente e culturalmente.

A differenza di ciò che avvenne in Catalogna e nel Portogallo, la nobiltà napoletana non partecipò alla rivoluzione nel 1647 e rimase in gran parte ostile al movimento di indipendenza quando esso cominciò ad acquistare consistenza e carattere nazionale. Ma non furono né i limiti né la fragilità del movimento, o altri motivi analoghi, a determinare la scelta. Quello della nobiltà napoletana era un vecchio problema. Il rapporto con la monarchia spagnola ne aveva in parte modificato i termini —in quanto si erano ridotte le punte estreme e più arcaiche del ribellismo baronale— ma dal punto di vista della funzione dirigente nazionale lo aveva aggravato. I vicerè Monterrey e Medina avevano notato nei nobili napoletani il grado eccezionalmente basso di solidarietà sociale («il nobile napoletano, solo per esser nobile, crede di essere padrone assoluto di chi non lo è»), l'estraneità alle esigenze collettive, l'arretratezza delle posizioni politiche, sottolineando fortemente la differenza rispetto alla Castiglia. La situazione della Castiglia era indubbiamente eccezionale in senso opposto,

per «el brio y la libertad», con cui, secondo Olivares, il «mas triste villano» trattava con qualunque signore e nobile, malgrado la grande differenza di autorità e di potere. Ma anche in Catalogna e in Portogallo, malgrado certe analogie nelle tradizioni di ribellismo e nella difesa oltranzistica dei privilegi, il livello della coesione sociale e nazionale era più alto che a Napoli. La nobiltà napoletana aveva perduto ogni funzione dirigente e la capacità di «uscire dalla cerchia dei propri interessi particolaristici» e di «intendere i bisogni che i tempi portavano e rappresentare la nazione» (Croce). Essa aveva piuttosto approfittato della crisi della monarchia per estendere ed accentuare la sua opera di corruzione e di disgregazione della società e dello Stato. Su questo punto avvenne la frattura politica e sociale che costituì un fatto caratteristico e singolare del caso napoletano nella crisi rivoluzionaria degli anni '40 e che si creò non al momento della ribellione ma già negli anni precedenti. Il regno rimase senza alcuna difesa istituzionale (dal momento che la nobiltà aveva il monopolio della rappresentanza nel parlamento del regno e nel consiglio degli eletti della capitale) e senza alcuna tutela da parte della classe dirigente tradizionale. Mancò quindi qualunque ostacolo allo sfruttamento delle sue risorse che fu qui assai maggiore e più devastante che nelle altre province ribelli. Secondo il racconto di Alessandro Giraffi, che pubblicò la prima testimonianza degli avvenimenti napoletani del luglio 1647, Masaniello replicò al duca di Maddaloni, che era stato inviato dal vicerè per sedare i primi moti, apostrofandolo come «traditore della patria». L'uso di questa formula (che ebbe una grande diffusione in tutta l'area delle rivolte provinciali) da parte di un popolano è estremamente significativa e preannuncia fin dall'inizio l'andamento repubblicano e indipendentistico che avrebbe assunto in seguito la ribellione napoletana. Essa dimostra, da una parte, la presenza di forze intellettuali e politiche che cercavano di riempire il vuoto di spirito comunitario e nazionale lasciato dalla nobiltà e, dall'altra, il successo del loro impegno ad innestare motivazioni politiche sulle ragioni sociali della rivolta. Indubbiamente la chiusura e l'ostilità quasi totale della nobiltà fu un fattore di debolezza e di grave limitazione delle possibilità di resistenza e di sviluppo del movimento di indipendenza napoletano. Di fronte a questa situazione, uno degli aspetti più singolari e interessanti dell'esperienza napoletana del 1647-48, che contribuì a spiegarne anche la vastissima risonanza, fu la tempestosa e difficile ma non improvvisata formazione di un nuovo gruppo dirigente politico che in qualche modo riempì il vuoto lasciato dalla nobiltà tradizionale. Grazie alla parziale realizzazione di questo ricambio anche a Napoli, sia pure in diversa misura che in Catalogna e nel Portogallo, l'esperienza della ribellione contro la monarchia di Spagna fu un momento di intensificazione del sentimento comunitario e di più chiaro riconoscimento dell'identità storica, politica e culturale del regno. Così, per il suo contenuto politico e ideale e per l'ampiezza del consenso che si creò intorno ad esso, anche la rivoluzione napoletana contribuì a far declinare la persistente illusione della classe dirigente castigliana di poter continuare a governare il mondo.